

**Racconti finalisti della quinta edizione  
del concorso letterario nazionale  
Rosso d'Inverno**

**DIECI MINUTI**

di **Federico Bagni**  
di Rovellasca –Como  
1.classificato Adulti

Io nemmeno me la ricordavo, l'ultima volta che avevo visto o sentito Oscar Panda.

Quando il cellulare si è messo a squillare, col suo nome sul display, ho pensato che fosse una scocciatura. Stavo guardando la replica di una puntata di Masterchef, non ero poi così impegnato. Eppure ho lasciato che il cellulare smettesse di squillare, non avevo voglia di parlare con Oscar Panda. Non avevo voglia di fare nulla, a parte guardare la replica di una puntata di Masterchef e svenire sul divano. La faccia di Cannavacciuolo era talmente larga che quasi non ci stava, dentro la tv. E dire che ho una tv bella grande: io l'avrei presa meno imponente, ma Claudia l'aveva voluta così. Ora Claudia non c'è più, e questo mostro di cinquantasei pollici me lo ricorda ogni sera.

Un trillo più leggero ha segnalato l'arrivo di un Whatsapp.

Daniela Rambaldi è morta, c'era scritto. Ti rendi conto, Alberto? Chiamami.

Sono rimasto così, sdraiato e mezzo intontito, a chiedermi chi cavolo fosse Daniela Rambaldi. Poi mi è venuto in mente che forse al liceo, due vite fa, c'era una che si chiamava così. Una di quelle anonime, che non restano in mente. Frangetta, sorriso timido, un po' secciona ma non troppo. Una di quelle che si sposano e fanno figli, e magari hanno una seconda casa e un fondo pensione. Una noia mortale, insomma. E pazienza se il mostro a cinquantasei pollici, lì davanti, avrebbe avuto qualcosa da dire sulla noiosità della vita di qualcun altro, spiaggiato sul divano come una mummia. Daniela Rambaldi era molto più noiosa di me, molto più anonima. Tant'è che era morta, stando al messaggio di Oscar Panda.

Mi sono chiesto se fossi dispiaciuto, per questo lutto. Non la conoscevo nemmeno: riuscivo a malapena ad associare il suo nome al volto sbiadito di una vecchia foto di classe. Adesso era morta, ma non è che ieri per me fosse poi così viva. E mi domandavo per quale motivo la cosa avesse turbato a tal punto Oscar Panda.

Stavo ancora impugnando il telefono, quando si è rimesso a suonare. E' così che fa, Oscar Panda: ti prende per sfinimento. Ho abbassato il volume del mostro a cinquantasei pollici, prima di rispondere. "Pronto" ho detto, la voce un po' seccata di chi non voleva essere disturbato.

"Ma allora ci sei!" ha esclamato Oscar Panda da non so dove, sfondandomi il timpano destro.

"Sì che ci sono, Oscar. Scusa se non ti ho risposto, prima, ma ero impegnato."

Il faccione di Cannavacciuolo, afono, mi ha guardato male da dietro lo schermo.

"Ma figurati, Albert! Figurati! E' solo che sono un po' in paranoia, per quello che è successo alla povera Daniela, e ho pensato..."

"E hai pensato di chiamarmi" ho concluso per lui, data l'ovvietà della cosa.

"Ecco, esatto. Preciso."

C'è stato un istante di silenzio, durante il quale Cannavacciuolo ha detto qualcosa a volume zero accennando un sorriso. Poi è partita una pubblicità, con lo stesso Cannavacciuolo che reclamizzava una marca di pasta.

"Posso chiederti una cosa, Oscar?"

"Ma certo che puoi, grande Albert!"

“Te la ricordavi davvero, questa Daniela Rambaldi?”

“Ma se è stata una nostra...”

“Lo so che è stata una nostra compagna di classe. Ma te la ricordavi davvero?”

“Certo” ha detto Oscar Panda. “Ha fatto parte delle nostre vite, per cinque lunghi anni.”

“E' stato tanto tempo fa, Oscar. Io non riesco a essere triste per una che a malapena ricordo.”

Adesso era Oscar Panda a produrre silenzio. Ne ha prodotto un bel po', prima di ribattere.

“Ho letto il suo nome sul giornale. Ho visto la foto, tra i necrologi. L'ho riconosciuta subito, era identica a quando andavamo a scuola.”

“Tu leggi i necrologi, Oscar?”

“Certo che li leggo. Tu no?”

“Veramente no. Non credo di averli mai letti, in vita mia.”

“Be', dovresti. Dico davvero.”

“Per quale cavolo di motivo dovrei mettermi a leggere i necrologi, scusa?”

“Perché ti fanno riflettere su quanto la vita sia strana, e imprevedibile. Guarda la povera Daniela Rambaldi. Ti rendi conto, Albert? Potrebbe succedere a noi.”

“Magari è stata investita, che ne so.”

“No che non è stata investita. Sull'annuncio c'è scritto dopo lunga malattia.”

“Non so che dirti, Oscar. Non mi piace pensare a queste cose.”

“A nessuno piace pensarci. Però poi si finisce tutti lì, su quella pagina di foto in bianco e nero. Con tutte quelle cose che avremmo ancora potuto fare, che abbiamo rimandato per pura pigrizia mentale. Uno spreco assurdo, non credi Albert?”

Io Oscar Panda lo odio.

Odio puro, proprio. Come quello che provi per la zanzara che ti ha tenuto sveglio tutta notte.

Perché è così che è andata, dopo quell'assurda telefonata: non ho chiuso occhio. Continuavo a pensare a questa cosa del tempo che scorre e non sai quanto ancora ce n'è, alle cose rimandate per pura pigrizia mentale. Continuavo a pensare a Claudia, anche: a tutto quello che avremmo potuto e forse dovuto dirci, ai silenzi che ci hanno travolto e allontanato. Lei adesso sta e non sta con un altro: una di quelle storie un po' così, che metti in piedi per convincerti che sei andata avanti. Lo so per via di certi amici comuni, ma anche perché me lo ha appena ribadito lei stessa. Quando mi ha visto lì, sotto casa sua, fradicio per la pioggia tropicale che stava venendo giù, ha fatto la faccia perplessa di chi ha di fronte un matto. Non che potesse evitarmi: mi ero appostato con lo scooter di fronte alla sua Mini, per uscire sarebbe dovuta passare sui resti umidicci del mio cadavere. Era martedì, e il martedì lei attacca a mezzogiorno. Io invece stavo in ferie, potevo permettermi di fare lo splendido. O il matto, a seconda dei punti di vista.

“Cazzo ci fai, qua?”

“Bella domanda” ho detto io, indicando il diluvio che stava venendo giù. Dovevo urlare, quasi, per farmi sentire. La pioggia picchiava sulla mantellina e sullo scooter al ritmo della mia stessa ansia.

“Dai, spostati che devo andare al lavoro.”

“Ho bisogno di parlarti” le ho detto.

Più che altro avevo bisogno di sentirmi dire che non era stata colpa mia.

“Ma è stata colpa tua” ha detto Claudia, da sotto l'ombrello rosso fuoco.

“Lo so” ho detto io. “Però mi chiedevo se...”

“No” ha detto Claudia, categorica. Mi ha rivolto uno sguardo di dispiacere, misto al rammarico e al rancore. “Non c'è più niente da chiedersi, non c'è più niente da fare o da dire. Dobbiamo andare avanti, Alberto. Io ci sto provando, dovresti farlo anche tu. E stare qui sotto questo diluvio, a fare il cane dalla coda bassa, non è che aiuta.”

“Non faccio il cane dalla coda bassa” ho uggolato.

“Sì che lo fai. Però è un problema tuo. Io adesso devo andare al lavoro, tra venti minuti devo stare dall'altra parte della città. Perciò fammi passare.”

Si è fatta più vicina, lei e il suo ombrello rosso fuoco. Talmente vicina che avrei potuto abbracciarla, stringerla forte a me sotto la pioggia battente. Mi ha sfiorato senza neppure guardarmi, una mano a frugare nella borsa già in cerca delle chiavi.

E non so cosa mi è preso, se è stato per via di Oscar Panda o chissà che. So solo che l'ho fatto davvero: mi sono alzato di scatto dalla sella dello scooter, ho abbracciato Claudia con uno slancio da ultima possibilità. L'ombrello rosso fuoco è rotolato via, saltellando un paio di volte sull'asfalto sconnesso prima di incastrarsi sotto il parafrangente di una Polo. Claudia ha fatto un piccolo urlo smorzato, una mezza torsione per liberarsi dal mio abbraccio. Ma non era convinta, è stato facile bilanciare i suoi sforzi opponendogli i miei. Abbiamo fatto questa specie di lotta tra gamberi, per contenderci l'ultima goccia di pioggia e di dignità. Ognuno col proprio carico di colpe e di rabbie, di cose non dette che adesso andavano dette.

Sono volati insulti e accuse, rivendicazioni strappate via nel peggiore dei modi.

E' volato il tempo, anche, perché quello vola sempre e comunque. Dieci minuti dopo Claudia era fradicia e infuriata, talmente in ritardo che ha mollato lì l'ultimo vaffanculo per mettere in moto la Mini. Se n'è andata così, incazzata e confusa. Io sono rimasto a prendermi l'acqua tropicale che veniva giù, assaporando l'eco degli insulti con infinita nostalgia. Il cielo era grigio e bianco, una coltre spessa di nubi e pensieri.

Ero ancora lì quando Claudia mi ha telefonato dall'imbocco del viadotto Polcevera, sotto choc. Piangeva, gridava disperata. In sottofondo le sirene dei Vigili del Fuoco, che confluivano verso i resti del ponte Morandi. Sono rimasto a sentire le sue urla lancinanti, in piedi contro la sella del mio scooter. Poi Claudia si è calmata, almeno un po'. Il suo silenzio terrorizzato si è unito al mio, a formare un solo pensiero: senza quei dieci minuti di ritardo sarebbe volata giù dal viadotto.

“Stai bene?” le ho chiesto, cercando di sovrastare lo stridio delle sirene.

Lei non ha detto niente, ha ricominciato a piangere.

Ho pensato ad Oscar Panda, al tempo che scorre e non sai quanto ancora ce n'è.

“Sto arrivando” ho detto a Claudia.

Lei non ha detto niente, continuava a piangere.

Ho messo in moto lo scooter, e mi sentivo strano. Come uno che ha dormito troppo, e si sveglia col mal di schiena, ma almeno si sveglia.

## **UNA CASSETTA DA LUSTRASCARPE E...DINTORNI**

di **Tatiana Santin**

di Miane –Treviso

**Premio speciale memorial Francesca Rago**

“Necesita un guà, señorita?”

I tuoi occhi color petrolio mi osservavano fiduciosi sotto la frangia tagliata male. 7 o 8 anni, non di più, credo tu avessi allora, un bambino dalla pelle caffelatte che muoveva passi leggeri sul pavimento freddo della cattedrale, strusciando ogni tanto un piede attorno al polpaccio magro.

Rispondere di sì non sarebbe costato più di qualche moneta, e del resto tu non avevi atteso conferma e già mi stavi presentando la tela che campeggiava di fronte.

“Esto es de Luis Mideros, ha pintado el eroe Antonio Josè de Sucre. Muy famoso.” In effetti, sulla targhetta sotto la cornice stava scritto proprio così. E perché questo eroe era famoso? “No lo sé.”

Però era famoso. “Oh sì” confermavi convinto mentre mi accompagnavi lungo la navata, di fronte ad altri quadri, di cui svelavi i titoli puntualmente indicati da un cartellino.

“Esto es de Manuel de Samaniego. Escuela quiteña.”

Scuola quiteña. Che significava?

“No lo sé. Su titolo es La Coronación de la Virgen. Muy importante.”

Potevi spiegarmi perché era importante?

“No lo sé.” Il tuo ritornello, in quel pomeriggio a Quito reso lontano dagli anni, dagli incontri con tanti altri visi, dalle delusioni, eppure incastonato nella memoria. Chissà se hai realizzato il sogno, anzi il progetto, che mi raccontasti quel giorno. Certo, non diventare una guida. Conoscevi così poco di arte, storia e chiese.

La tua ambizione era comprarti una cassetta da lustrascarpe: una scatola di legno, con qualche spazzola, un paio di tubetti di anilina marrone e nera, uno straccetto. Già messi da parte giochi e fantasie, già fatto i conti con la vita, vero, piccolo meticcio? Punto di partenza: gli ultimi scalini del mondo. Traguardo: migliaia di scarpe ... da pulire e lucidare.

I nostri sogni sono fili che s'intrecciano ai sogni degli altri. Quel giorno toccò a me e te; io ti diedi qualche soldo, tu mi offristi un tassello del sogno che mi aveva ammiccato per anni e che pochi mesi prima avevo deciso di realizzare: vivere in America Latina, non nel fuggibile via vai da turista, ma nell'incontro autentico con lo spirito di questa terra. A mia volta stavo dando corpo, me ne sono resa conto col tempo, ad un'aspirazione che veniva da un passato ben più remoto del mio e che si era nutrita dei desideri e delle scelte di altri. Ero un ramo che si curvava verso le proprie radici, chiudeva un cerchio nel proprio albero familiare.

Sfilano volti e sfilano ombre, come quadri severi nella cattedrale semibuia ... una bisnonna Maria vissuta qualche anno in America, da bambina. Un'altra Maria, nata il 20 ottobre 1897 “ a ... America” attesta il certificato di matrimonio; probabilmente in Brasile, anche se nessuno ha mai sentito il bisogno di specificare e ricordare il Paese. Nata da Regina e Pietro che affiorano alla memoria attraverso una fotografia: la loro pelle scolpita dalla fatica pare corteccia di gelsi centenari; Regina più che vecchia, arcaica, dentro lo scialle di lana che fa del suo corpo un bozzolo nero. Pietro, vestito scuro camicia candida, con le labbra tirate in un sorriso, ma le palpebre cadenti e i solchi delle rughe che non sorridono affatto.

Erano approdati oltre un secolo prima, scendendo dalle cuccette scomode e sporche di una nave; venuti dal Veneto agreste e non dal ricco NordEst, molto più simili a te che alla pronipote laureata che teneva un dottorato d'italiano all'Università ecuadoregna. Loro nemmeno lo sapevano parlare, l'italiano. Probabilmente non sapevano nulla nemmeno del tuo lontano Ecuador; per loro era tutta soltanto America.

Tornarono indietro, poveri più o meno come alla partenza, senza quel riscatto economico o sociale che avevano desiderato e che è giunto con me che nel tuo Paese sono arrivata spinta dal desiderio, non dalla necessità.

Non ci siamo rincontrati mai più, bambino. Cercai più volte il tuo viso mentre mi muovevo tra le strade di Quito o ripassavo davanti alla cattedrale; ti immaginavo riproporre le informazioni limitate alle scritte delle targhette a qualche *gringo* in vacanza, trattenere nel palmo i centesimi da portare a casa e nasconderli in un posto tuo, forse per sottrarli ad un padre che li avrebbe presi e buttati nell'alcol la sera stessa, come accadeva a numerosi bambini che zampettavano l'intera giornata coi piedi nudi sull'asfalto, elemosinando. Tu non avevi elemosinato da me, né avevi tentato di rubare; racimolavi moneta su moneta usando quel poco che sapevi, e lo facevi per conquistarti un lavoro. C'era una dignità profonda in quella cassetta di legno con spazzole e lucido che stavi immaginando.

Mi viene in mente un'altra cassetta, sai, un cofanetto di legno, che non ho mai visto, ma che ragazzine e donne della mia famiglia hanno contemplato con lo stesso desiderio con

cui tu anelavi alla scatola da lustrascarpe. Quella cassetta era il pezzetto di America che Teresa aveva riportato dalla sua esperienza di migrante. Eh sì, un poco di America lei e il marito Angelo erano riusciti a trovarla, tanto da comprarsi terreno e costruirsi casa nel Trevigiano. Era bella, Teresa, e dal carattere forte. Amata dal marito. Amata da un ricco mercante brasiliano che le aveva donato i gioielli, le chiavi della grande casa, le lunghe lettere inviate in Italia nelle quali la pregava di tornare. Quei miei trisavoli realizzarono il sogno che per tanti migranti era rimasto miraggio; tuttavia il traguardo costò ad Angelo un prezzo alto, amaro, su cui in silenzio pianse per il resto dei suoi anni.

Vago tra i ricordi, questa sera in cui, dopo tanto, contemplo di nuovo l'eleganza dei palazzi coloniali di Quito, un poco più vecchi e con più punti d'intonaco screpolato, come del resto un po' più vecchia sono io, e con luoghi dell'anima intaccati dall'esperienza, la cosiddetta "saggezza della maturità". Noto dal finestrino bambini che ti assomigliano – probabilmente, perché in realtà ho dimenticato i tratti del tuo viso. Sì, so che ormai sei diventato un giovane uomo ... ma per me tu sei ancora lì, un bimbo color caffelatte in una cattedrale. Anzi, accanto alla porta d'ingresso della cattedrale, con i capelli scuri che ti spiovono sul viso e la tua preziosa cassetta su cui vanno appoggiandosi vari tipi di scarpe, sagomate ognuna da un passo differente. Non c'è logica di spazio né di tempo nelle immagini che sfocano dai ricordi al fantasticare del dormiveglia. Allora, eccolo il tuo primo potenziale cliente della giornata: un uomo con rughe incavate come solchi d'aratro, che muove nervoso le grosse mani da contadino e oscilla lievemente, nervosamente i suoi piedi, incerto se prendersi o meno il privilegio di farsi pulire i grossi scarponi; accanto, sta rigida la moglie, senza sorridere, senza dire una parola.

Una bella signora dalle labbra carnose si avvicina, con un mazzo di chiavi tintinnante alla cintura; il signore bruno che l'accompagna appoggia un piede sulla tua cassetta; la bella signora sbadiglia, incurante dell'occhiata ostile rivolta dall'altra: no, non è suo marito quello, e allora? Ognuno si conquista un pezzetto del proprio sogno con i mezzi che ha, se lei è giovane e bella e ha il coraggio di far girare la sua giostra finché può chi ha diritto di giudicarla? In fondo, si prende cura dei figli rimasti in Italia, dei due bambini di quel ricco vedovo, e pure del proprio marito, che comunque seguirà un giorno, tornando al paese suo per far la moglie e non più la signora. Non è amore pure questo?

Poi, visto che è una libera fantasia, c'incontriamo anche noi due, senza bisogno che ti chini sulle mie scarpe strusciando lo straccio e tentando di far lucida una punta consunta dal tanto camminare. Ci possiamo fermare su un panchetto della chiesa, come quella volta in cui chiacchierammo un poco del traguardo che ti stava a cuore. In questo sogno non indossi una maglietta logora, ma una divisa di scuola e parli della ricerca che stai scrivendo coi compagni, dell'aspirazione per il futuro: diventare un astronauta, o forse no ... un pittore di cattedrali ... oppure no ... una guida turistica, andare in Europa, chissà, in Italia. Magari non sei proprio tu, nel sogno, che mi racconti tutto questo, forse è un tuo nipote o un pronipote. Perché noi siamo anche frammenti di sogni di altri e a nostra volta ad altri gettiamo frammenti dei nostri propri sogni. Così accade nelle famiglie. Così negli incontri più intensi, dei quali non importa la durata né la mole di cose dette, ma ciò che depositano dentro.

"• Necesita un guía?"

Sì, avevo bisogno di una guida, bambino meticcio. E tu lo sei stato. Perché oggi, come negli altri momenti in cui le aspirazioni si sono scontrate con difficoltà e tortuosità del percorso, ho potuto ripensare a te e trovare forza; guardare alla *cassetta del tesoro*, alzarmi da sola e prendere in mano ciò che sapevo per guadagnarmi, uno spicciolo dopo l'altro, il mio pezzetto di sogno, verso il quale ancora non intendo smettere di camminare.

## **CORRENDO SUI RICORDI**

di **Claudia Giuliano**  
di Casale sul Sile-Treviso  
2. classificata Adulti

Una maratona inizia nell'istante esatto in cui la tua mente riesce a concepirla, anche solo come possibilità. Da quel momento, il tempo diventa l'unico parametro rilevante e ogni sua frazione assume un'importanza strategica: dai mesi di preparazione, ai secondi di un intermedio. Una volontà ferrea dovrà fare i conti con un tenace antagonista, subdolo e vigliacco, votato al sabotaggio: te stesso. "Alberto, hai 47 anni! Sei troppo stanco, non andare a correre! Sono le cinque di domenica mattina, prevedono pioggia e acqua alta, spegni la sveglia e resta a letto!"

Anche ora che ho consegnato la sacca di gara e sono sull'autobus navetta che ci porterà a Stra, luogo della partenza, la vocina codarda continua a ripetere: "Esci Alberto, scendi da questo autobus! Domattina non riuscirai nemmeno ad allacciarti le scarpe!". Ammettere che ha ragione è l'unico modo per calmarla. Per questo oggi il mio mantra è una richiesta di tregua fra le due facce di questa medaglia. L'ho scritto sul polso con la biro: Non sono pronto. Ma voglio farlo!

Le porte si chiudono e l'autobus inizia la sua corsa, posso tirare un sospiro di sollievo: Venicemarathon 2018, ci sono!

L'adrenalina mi elettrizza la pelle, i muscoli fremono, sono consapevole e determinato ad arrivare fino in fondo, una battaglia con me stesso che non posso perdere. Oggi voglio che sia l'istinto a guidarmi, per questo non ho portato il cronometro. Privare questa mente da ingegnere del conforto dei numeri è stato un colpo di genio, o forse un clamoroso tentativo di sabotaggio. Lo saprò fra poco meno di tre ore e diciotto minuti, pioggia permettendo!

Cerco di sgombrare la mente e isolarmi da questo ammasso di mani e fiati, quando il lampo di uno sguardo mi catapultava indietro di trent'anni: gli occhi neri della ragazza di terza C, sull'autobus delle 7.05. Può un solo sguardo catturare una vita?! Avevo solo 17 anni eppure già lo sentivo che dovevi essere mia e mia soltanto! "Alberto, forza! Oggi evitiamo l'argomento!"

L'autobus arriva a destinazione, l'aria fredda e umida di ottobre mi obbliga a far fronte ad un problema: durante il tragitto gli organi interni hanno accelerato le funzioni vitali, pare che oggi l'argine del Brenta sia condannato a divenire orinatoio dei maratoneti. Non c'è spazio per gli scrupoli quando sai che ti attendono 42,195 chilometri.

Blocco di partenza per numero di pettorale. Nastri abbassati ai cinque minuti. Il tempo si dilata e contrae in un vortice di pensieri e movimenti. Guerrieri siete pronti?! Indossiamo l'armatura con baldanza ma è l'arrivo a consacrare gli eroi!.. Il conto alla rovescia culmina con lo sparo che libera i nostri piedi da un imperativo prorogabile: volare!

Migliaia di atleti e migliaia di spettatori in un mutuo scambio di energia positiva. Gioia pura, adrenalina, e sensazione di libertà, come a vent'anni coi finestrini abbassati e Vasco a tutto volume, il parcheggio isolato lungo la panoramica e la notte chioccia e ruffiana che ci cova paziente, mentre speriamo quanto eccitanti siano le tue tette... "Calma Alberto tieni a bada l'entusiasmo! Accelerare adesso ti porterebbe a schiantarti contro il muro dei trenta chilometri. Ritrova il passo, controlla i battiti, concentrati sulla bellezza della Riviera del

Brenta. Ripensa ai brutti voti in storia dell'arte!...". Regolo il respiro e ascolto l'andatura: sono di nuovo a regime.

La mia falcata è fluida, i muscoli sciolti lavorano in perfetta armonia. Escludo scalpiccii e respiri dissonanti visualizzando l'alba in alta quota, il sibilo del vento, la pace nella completa solitudine..."Non posso avere figli" Me lo hai detto già al nostro primo appuntamento. Eri certa che sarei scappato. Per me invece è stata un'illuminazione, la conferma che eravamo destinati a concepire la nostra felicità in un modo solo nostro, non convenzionale, ma unico e speciale come noi due, insieme.

Un cartello indica Parco San Giuliano, la stanchezza mi procura una crisi di astinenza da numeri. Ho un bisogno impellente di dati da confrontare, incasellare, trasformare in previsioni, ho bisogno di certezze. Ma poi penso al periodo dell'adozione, a tutte le volte in cui mi sono dovuto ripetere: "Forza Alberto, forse oggi diventerai padre!" ma non è quello il giorno e nemmeno il successivo, e la speranza prende le mille sfumature dello sconforto, quando i giorni diventano perle di un rosario lungo più di quattro anni...Per fortuna sei arrivata Maraya! I tuoi occhi di cerbiatto sempre attenti e spalancati su di noi. Avevi solo tre anni ed eri così piccola ma già così grande! Sapevi fare da cassa di risonanza ad ogni nostro difetto o debolezza, non è stato facile imparare i nostri ruoli, a dispetto di psicologi e manuali. Il nostro primo appartamento e una nuova vita a tre, tutta da scoprire: non era già un fantastico traguardo? Ma tu continuavi a tenere lo sguardo puntato all'orizzonte. Dicevi che era necessaria una sorellina per Maraya e una casa più grande e un giardino ancora più grande, e giornate piene di assurdi appuntamenti e il tentativo di controllare tutto e la frustrazione per non riuscire a controllare niente... Ma ti ho lasciato fare e ho continuato a correre. Per ricordarmi chi sono. Per vedere, da solo, quali altre strade avremmo potuto imboccare. E corro e continuo a correre a dispetto di tutto, soprattutto di quel prato che è solo uno stantio surrogato dei milioni di prati che le Dolomiti ci potrebbero offrire e che se solo ci penso lo vorrei asfaltare!

Asfalto. Trenta chilometri di asfalto sulle gambe e davanti a me un nastro perfetto, il ponte della mia Libertà, e ci arriverò correndo se solo questi davanti smettessero di barcollare, perché se anche solo uno di loro cade cado anch'io su questo asfalto che sembra più morbido di un qualsiasi prato perfettamente rasato anche se non ho più molta sensibilità e il piede destro comincia a farmi un male cane per colpa di queste scarpe comprate in internet e arrivate proprio quella sera in cui non volevo far altro che metterle ai piedi e andare a correre e buttarmi alle spalle quella maledetta giornata e volendo anche quelle ultime settimane o forse mesi o anni ma tu proprio quella sera dovevi rasare il maledetto prato quando già ti avevo detto che lo avrei tagliato io il giorno dopo e le ragazze coi compiti da finire e la cena da preparare e tu che non volevi sentir ragione ma io avevo solo voglia di andare a correre e non sentire più niente se non il vento sulla faccia e le mie scarpe nuove ai piedi e mandare a fanculo i sindacati e tutto il consiglio di amministrazione e io in mezzo come un pirla e ci mancavi solo tu con la tua voglia di litigare ma io non ho ceduto e sono andato a correre e mi sono distrutto tutto piedi polpacci cosce come se stessi correndo con gli operai che mi urlano contro e io a ribadire che non ci sono i fondi per sistemare gli impianti antincendio quando invece i fondi ci sono ma loro ancora non sanno che quelli del CDA li hanno già stanziati... ma per delocalizzare!

"Respira Alberto! Ricordati di respirare!"

Sollevo il polso di scatto con il panico che il sudore abbia cancellato la scritta con la biro, ma la ritrovo intatta e mi ricordo chi sono e perché sono qui e che cosa devo fare. E tengo duro e resisto e continuo a respirare.

Davanti a me Venezia ruba i contorni al viso serio di mio padre mentre gli dico che non si deve preoccupare e non possono essere lacrime le sue, deve essere pioggia...ma ecco la gente che acclama e ti urla un entusiasmo che ti schiaffeggia i timpani e ti obbliga ad andare avanti perché non li puoi deludere e ora si tratta solo di affrontare il primo ponte e d'improvviso capisci che la difficoltà è scardinare l'articolazione delle gambe che sono come

battenti di un portone bloccato da secoli di ruggine, ma se ce la faccio col primo, posso farcela anche col secondo, e poi col terzo e poi tutto diventa possibile...possibile come vedere la strada inghiottita dal mare, o sentire tua moglie che dice ad un altro: "Ti amo".

Un crampo mi accartoccia come un foglio di carta da buttare. Una voragine interiore mi risucchia per un tempo che non so definire. Questo è il mio muro. Non è fatto di chilometri, ma di anni. Trent'anni! Insieme eppure sempre più distanti.

"Alberto, che hai fatto?! Mesi di lavoro buttati! Dovevi resistere, non dovevi pensarci!"

Invece ci speravo! Trovare la forza di cospargere la strada con schegge di ricordi e correrci sopra a cuore scalzo, bagnando le ferite col sudore.

Ora potrei restare fermo a questo punto e lasciare che domani, il rimpianto e la rabbia scrivano mille altri possibili finali.

Oppure potrei lasciare che quest'acqua, più potente di tutte le umane vanità e ambizioni, mi conduca verso una vita che non ho deciso e che dovrò scoprire, ma senza più temere che la mente inciampi nei ricordi, perché ora so che non potranno farmi più male di quanto me ne abbiano già fatto oggi.

Vivere a volte richiede coraggio, un coraggio da eroi. Non sono pronto. Ma voglio farlo!

## **DOMANI MATTINA**

di **Maurizio Comanducci**

di Aguscello- Ferrara

3. classificato Adulti

La via che costeggia il fiume è l'unica nel paese coi lampioni a luce giallina, quella che sa di storia. Tutti la chiamano "riviera", porta il nome del romantico radicale dell'Estrema fine secolo diciannove. Quello coi baffoni, morto ammazzato nell'ultimo duello. Ne aveva fatti altri, per ideale o per passione, ma nell'ultimo ci è rimasto. Invece, la strada dalla parte destra del fiume, quella coi lampioni che mandano luce bianca, senza storia, è dedicata al riformista che lottava per i lavoratori. Secolo venti, ucciso dai nazisti nel quarantacinque, quando la guerra era ormai finita. Povero.

Sulla riviera c'è un bar quasi sempre aperto, anche la mattina prestissimo. È subito dopo *l'antico palazzotto signorile dall'aria veneta, con quella bella facciata a due piani, così armoniosa e simpatica*. Pavoli abita nella via dedicata al sindacalista, quando esce di casa vede il palazzotto di là dal fiume. Quando ci passa davanti, alza gli occhi al piano nobile e ripensa a quelle parole in corsivo, che sono nel libro sul comodino. Lette e rilette chi sa quante volte. Altri libri vanno e vengono accanto al letto, ma quello rimane sempre lì. Sulla copertina c'è un disegno a colori con la botte per la caccia in valle, il protagonista con lo sguardo spento e il fucile in mano. Fra le pagine ci sono l'armeria di piazza con gli imbalsamati in vetrina, l'albergo di Bellagamba, la casa dell'ex-morosa, la strada coi platani che va dalla città al mare.

Pavoli stamani ha appena finito il turno di notte, arriva al bar che non chiude mai e si siede su una delle grandi sedie di alluminio, residuo di un'altra era, che stanno addossate al muro, sul marciapiede. A quest'ora dal fiume non arrivano i *pluf* dei pesci che, di notte, saltano fuori dall'acqua, in cerca d'ossigeno. Insieme alla radio disturbata, il rumore principale è lo svolazzo della prima pagina della *Gazzetta*. Il fumo della prima MS, bianco caldo compatto, stordisce un poco insieme al forte del caffè poco zuccherato. Il sole che nasce dietro la darsena è lo stesso che al mare si riflette sulle onde e con loro finisce sulla spiaggia. Ieri



mattina, quello del bagno con il tetto in grisolina, dove ballano limbo e macarena, a quest'ora dormiva ancora, steso sulla sabbia, a pancia in giù. Dice che il suo sogno è sempre stato svegliarsi davanti al mare, solo lui. Ma, quand'era pescatore, la notte la passava a preparare le reti. Maglietta a righe orizzontali bianche e blu, mento sulle braccia incrociate e cappello da marinaio, un poco di traverso. Mentre il nobile astro porta ovunque il giorno.

Casa di Pavoli è l'ex-casello ferroviario in fondo alla via con le luci senza storia. Davanti ci sono ancora i binari, anche la pesa per i vagoni che, un anno luce fa, venivano al magazzino del consorzio, poco più in là, a caricare barbabietole e granturco. Dentro il gabbiotto della pesa brilla l'acciaio dei meccanismi punzonati della stadera. Finita la pesa, i vagoni carichi tornavano in lunga e lenta fila verso la stazione, trainati o spinti dai locomotori. Ora a trasportare cereali ci pensano i camion, i treni non arrivano più fino a qui. Ma si intravedono ancora i resti dei binari a filo di strada sparire in mezzo all'erba alta verso la provinciale del mare, attraversarla dov'è una croce di Sant'Andrea arrugginita, andare a fianco la strada verso il ponte della ferrovia, fondersi allo scambio con la linea del trasporto passeggeri. La sera passa la littorina illuminata, che attraversa il ponte e finisce come tutto il resto alla stazione. Là ci sono deposito locomotive, semafori, fili d'acciaio e leve che azionano scambi. La sala d'aspetto rimane aperta fino all'arrivo dell'ultimo treno della sera. Di notte, sui muri, rimangono numeri di telefono e scritte, sporche ma fluorescenti.

Pavoli abita nel casello perché suo padre è ferroviere, trasferito qui dalla sua terra, dove lavorava su una linea poi dismessa, che andava dall'Appennino al mare. Chiusa la ferrovia, avevano sostituito i treni coi torpedoni. Ma suo padre, che aveva voluto continuare a lavorare sui binari, si era fatto trasferire qui, sulla sponda del grande fiume. Fresco sposo della Maria, che in balera ballavano la polka col saltello e il valzer col giro. Poi lui l'accompagnava a casa col *moteur* a manetta, casco occhiali e moscerini spiaccicati. Qui è iniziata la vita nuova, sono arrivati i figli, venuti al mondo uno per anno, come il raccolto e la vendemmia. Sopra la porta della cucina una foto in bianco e nero mostra suo padre con in braccio i primi due, uno di qua uno di là, vestiti pettinati per la festa, boccoli e nastrini. Presi da sotto in su, guardano tutti nell'obiettivo. I bimbi sono un poco timorosi, un poco timidi, il padre orgoglioso di sé, di loro, di tutto. Con quel suo sorriso, mai più visto.

Suo padre fa il manovratore alla stazione. Sveglia alle quattro del mattino e bicicletta, il cappellino con la visiera rigida lo fa sembrare un *flic*. Pavoli, invece, lavora nella fabbrica conserviera, vicino alla stazione. Fa la strada con la Vespa gialla a tre marce o col bicilindrico Morini, che va come una scheggia. In fabbrica fa il "controllo delle caratteristiche organolettiche e del contenuto zuccherino" di pomodori e frutta che arrivano dalla campagna, sui camion che si mettono in fila davanti al cancello e aspettano di conoscere, proprio da lui, il destino del carico.

Dopo il turno di notte, Pavoli si ferma sempre qui al bar e, prima di tornare a casa e buttarsi sul letto, si prende un lungo momento per un giro in cometa. Nel tempo che il sole ci mette ad arrivare su nel cielo si racconta di sé e degli altri. Il sapore del caffè accompagna il passaggio fra veglia e sonno, quando le lettere del pensiero si allungano e sbiadiscono, ma rimangono buone per raccontare storie. Che si scambiano luci e ombre, luoghi e coincidenze, inizio e fine. La fantasia ricombina, rimbalza sogni nel cielo color indaco, sfondo visionario come nei quadri di Magritte.

Sulla parete del bar che non chiude mai, a fianco al bancone ci sono immagini in bianco e nero, cartoline dai mari del Sud, accartocciate scritte d'inchiostro che svanisce. Un calendario di carta grezza con immagini del paese, filastrocche e proverbi scritti in dialetto. In una foto c'è un carro tirato da un cavallone, proprio davanti al bar, che porta l'acqua in piazza. Dietro l'obiettivo, gente e rumori per strada. Quello che manda il carro porta un cappello di paglia e succhia una sigaretta di traverso. Una rubrica del calendario raccoglie

*fòle e zirudèle.* Pavoli pensa a una vecchia fotografia vista da qualche parte, un barcone zeppo di gente che va al mare, accostato alla riva del fiume, proprio in corrispondenza del casello. In fotografia la riva è spoglia, i campi arrivano quasi fino al fiume, le case sono nuove. Ora lungo la strada ci sono cortili e giardini, asfalto e paracarri. Ora un albero muove il profilo della strada dedicata al sindacalista. È della specie-simbolo di questa pianura, sono alberi che crescono velocissimi, con foglie triangolari che fremono, anche tutte insieme, al minimo soffio di vento. Quello davanti al casello svetta ormai altissimo sopra pini e noci, robinie e fichi.

Lo ha piantato Pavoli quando è nato Jaco. Per il nome ha pensato al bassista, il più grande. Il sogno che, un giorno, suoni così. Sono venuti su insieme, albero e Jaco, uno solenne e silenzioso, l'altro impegnato a districarsi fra ostacoli e dicotomie. *È poi tutto qui,* diceva la canzone. Il dubbio sottile, se ha davvero fatto il possibile per non perdere i momenti di Jaco. Parole nuove, o le conquiste minime che non lasciano traccia, quando i bimbi imparano a far tutto. Davanti a casa rumori che portano lontano, quello del vento fra le foglie dell'albero, più in là quello del grande fiume che passa lento sotto al ponte, davanti al casello e va poi fino in mare, portandosi dietro la nebbia e il chiasso della pianura. Allora Pavoli pensa ci sono riuscito, ora mi posso anche mettere da parte. Come ha fatto la luce del sole per far spazio all'ombra dell'albero davanti al casello, diventato così grande che fa sembrare più piccolo tutto quanto intorno. Invece quello del romanzo ha trovato il buio, in fondo a un giorno come questo. Ma d'inverno è diverso, d'inverno leggo e rileggo della caccia in valle, e mi basta così.

Al passaggio a livello prima della stazione Jaco, vicino alla sbarra, aspetta l'arrivo dell'ultimo treno del giorno. L'intervallo fra la sbarra che tocca terra e il passaggio del treno è per lui come un intertempo rituale, che potrebbe non finire mai. Gli piacciono da matti i tocchi del campanello, le luci rosse che si accendono a intermittenza, le sbarre che tremano un poco, scendendo, l'attesa del fischio. In stazione, il manovratore indica con la bandierina il binario di fine corsa. Spente le luci, spento il motore, chiuse le porte, il treno rimarrà sul binario, fino a domani mattina.

## **L'ULTIMA TAPPA**

di **Alice Codato**

di Scorzè-Venezia

1. Classificata Under 18

Ho sempre pensato che la montagna fosse la miglior rappresentazione della vita, l'immagine più fedele ad un continuo saliscendi, impervi sentieri, fatica e panorami mozzafiato. Forse per questo era il luogo dove mi sentivo a casa. Lì tutto mi era familiare, impresso in ricordi indelebili che spolveravo ogni qualvolta ne sentivo nostalgia. E poco ci voleva: una foto ingiallita, i vecchi scarponi di quando ero giovane, una stella alpina tra le pagine di un libro, o anche il solo profilo degli imponenti rilievi all'orizzonte in un limpido giorno d'inverno.

Quelle montagne che ogni giorno vedevo da lontano mi avevano visto crescere. Fu mio padre, per la prima volta, a portar mi. Anche lui, come me, aveva un rapporto speciale con quei luoghi: da mio nonno aveva ereditato lo spirito avventuriero, l'anima di montanaro, e la linfa vitale di chi, afflitto dalle mille angosce della valle, non trovava rifugio che tra le vette innevate. Me lo raccontava spesso mio padre quando, ancora piccolo, ero costretto a limitarmi ai sentieri nei boschi a bassa quota, a causa della pressante preoccupazione di mia madre: la bianca cima della Marmolada, le vette aguzze dei Baranci, le gallerie interminabili del Pasubio e le magnifiche Tre Cime. I suoi occhi brillavano ogni santa volta, ed in me cresceva il desiderio di conquistare, come lui, quei nomi altisonanti. Quelli erano

i monti che avevano fatto innamorare tre generazioni: le Dolomiti.

Non doveti aspettare molto per il mio momento: era la sera del 14 marzo 1972, avevo 7 anni, quando mio padre mi disse: «Figliolo, ho parlato con la mamma, e credo sia ora che tu conosca sul serio la montagna». Nel suo sguardo si coglieva una lieve incertezza, o il dubbio di ottenere una risposta positiva. Con un sorriso, gli saltai al collo, ringraziandolo e chiedendo informazioni rispetto alla mia prima escursione. Attesi con impazienza il 9 luglio dello stesso anno: dopo quasi 4 ore di macchina, le vidi. Erano imponenti, dai profili aspri, spigolosi e sempre mutevoli. Le Dolomiti di Sesto furono il mio primo grande amore. Mio padre quel giorno mi condusse per sentieri impervi che si diramavano nei boschi, ed io mi riempivo i polmoni di quell'aria pura senza mai saziarmene, annusavo i fiori che pian piano si svegliavano, bagnandomi di rugiada, e chiedevo in continuazione quale fosse l'uccello che cinguettava tanto melodiosamente. Dopo un tratto in mezzo alla ghiaia, arrivammo al rifugio Tre Scarperi: ce l'avevo fatta, la mia prima conquista! «Papà, ce l'ho fatta! Sono il più giovane scalatore di sempre!». E lui mi guardava, con i suoi occhi dolci e pazienti. «Figlio, questo non è un arrivo, un traguardo. Guarda, le vedi queste montagne? Ogni cengia, forcella, ogni singola vetta o ruga rocciosa, non è che una tappa. Qui niente ti porta ad un vicolo cieco: quella che credi una conquista definitiva, sarà solo trampolino per qualcosa di ancora più grande. Credi di poter accettare la sfida che la montagna ti propone?». Mi guardai attorno, la Punta dei Tre Scarperi che mi sovrastava e il sole di mezzogiorno che mi bruciava il collo. E allora, come in risposta al sussurro di una lieve brezza, diedi il mio "Sì". Da allora e per molto anni non smisi mai di seguire mio padre. Il Sassolungo, il monte Piana, il Catinaccio... girai in lungo e in largo i Monti Pallidi, sempre alla ricerca di un possibile traguardo. Ma in ogni conquista lui vedeva "solo" una rampa di lancio per qualcosa di un po' più su. Cominciai a capire questa sua filosofia solo quando, il 15 agosto 1978, mi portò per la prima volta sulle Tre Cime di Lavaredo. Mi aveva avvertito, questa sarebbe stata dura: ma io, con la montagna, avevo fatto un patto. E a dire il vero, ci avevo anche instaurato un rapporto speciale: nella mia testa con loro parlavo e, talvolta, rispondevano a modo loro. Alcuni amici mi davano del pazzo, ma me ne fregavo. Quella volta, camminammo per quasi 10 ore; ma appena mi trovai dinanzi a quelle tre imponenti masse di roccia, capii il senso di tutta quella fatica. Capii cosa cercava mio padre, e forse anche io. Un posto solo nostro, gonfio di libertà, privo di qualsiasi macchia che insozza le anime a valle. Lì io mi sentivo A CASA. Da quel giorno, per sentieri e mulattiere, cercai non di arrivare sul punto più alto, ma di trovare il posto per me: un prossimo obiettivo.

Gli anni passavano, ed anche mio padre: le gambe si indebolivano, il cuore dava segni di cedimento, ma niente riusciva mai a spegnere la luce che si accendeva nei suoi occhi al solo nominare "montagna".

Un giorno mi fece una strana richiesta: mi domandò di riportarlo ai luoghi della sua felicità perché, lo sentiva, non gli restava molto tempo. Era il 5 aprile 1999, i rifugi erano ancora chiusi. Eravamo avvolti nelle giacche a vento, e sulle mie spalle uno zaino per due e la fatica di un uomo più che sessantenne. Con passo lento ma dannatamente costante, arrivammo. Dopo 21 anni, ci trovavamo di nuovo lì, stesi sul pianoro delle nostre vecchie Tre Cime, a bere birra e pensare ai tempi passati. Poi lui disse: «Figliolo, penso di essere arrivato. Ho raggiunto il mio traguardo, ho finito». Non capivo. Arrivato?! Dopo una vita fatta di tappe, ora si arrendeva? Non era da lui ... «Certo, la mia vita non sarà stata nulla di eclatante, ma tutte queste vette, questi pezzi di puzzle assemblati, ne hanno fatto il mio personale capolavoro, che solo pochi possono capire». La sua voce si faceva sempre più flebile. «Ricordati: esiste un unico vero traguardo: puoi raggiungerlo a mani vuote, insoddisfatto, o scalare, scalare e scalare ancora, sempre alla ricerca di una nuova piccola conquista che ti renda ogni volta un po' più pieno e felice. Fino al TUO traguardo».

E chiuse gli occhi, il suo ultimo respiro si congelò in una nuvola di vapore, e volò via senza fare rumore tra le sue amate montagne.

## **OLTRE IL BOSCO**

di **Erica Truglio**

di Paternò – Catania

2. classificata Under 18

Una densa oscurità avvolgeva la foresta, una cappa nera e impenetrabile che con il suo peso gravoso sembrava piegare le fronde alte e superbe delle querce secolari, confondendone nell'ombra i contorni possenti, mentre un silenzio irreale regnava nel fitto sottobosco. Unici suoni udibili nella quiete notturna erano lo stormire del gelido vento invernale tra i flessuosi rami e il dolce gorgoglio di un ruscello poco distante.

Lì, immobile sulla sponda del piccolo corso d'acqua, si stagliava la sagoma, appena distinguibile nelle tenebre circostanti, di una fanciulla apparentemente intenta a contemplare il susseguirsi delle onde nel loro formarsi e infrangersi, tremante da capo a piedi per il freddo di quella notte di gennaio appena rischiarata da una luna pallida e distante.

Improvvisamente riscossa da un brivido più intenso degli altri, la ragazza lanciò intorno a sé uno sguardo carico d'ansia, volgendo il capo a destra e a sinistra, quasi temesse di essere stata seguita da qualcuno. Accertatasi di essere l'unico abitante della radura desolata, raccolse frettolosamente un fagotto da terra e, posizionando il carico leggero sopra la testa, iniziò a immergersi nel torrente, sussultando ad ogni passo, mentre l'acqua le circondava e le cingeva progressivamente i fianchi, la vita, le spalle fino a consentirle a malapena di tenere la testa in superficie. "Maledetto inverno!", pensava tra sé e sé, mentre il gelo le penetrava nelle ossa e la faceva boccheggiare nella sua faticosa avanzata verso la riva. "Se solo non avessi aspettato tanto...Se le avessi dato ascolto subito, invece di...".

Un urlo disumano le impedì di dilungarsi ulteriormente. Si fermò di scatto, chiedendosi se si trattasse di un puro scherzo della sua immaginazione eccitata o se quel suono avesse realmente colpito i suoi orecchi. Di lì a poco, un secondo grido le rivelò la risposta, subito seguito da un terzo e da un quarto, a breve distanza l'uno dall'altro e tutti accomunati dal medesimo timbro basso e assordante e dallo stesso tono stridulo, vibrante di collera, più simile al ringhio di un animale ferito che a una voce umana. Il sangue le si ghiacciò nelle vene nell'udire il suo nome pronunciato da colui che fino a qualche tempo prima aveva considerato un padre: <<Maia! So che sei qui! Sgualdrina ingrata! Fatti vedere!>>. Un terrore folle si impossessò di lei. La possibilità di cadere nelle mani dell'uomo che aveva condotto sua madre alla follia, il ricordo di tutte le sofferenze degli ultimi mesi, delle ipocrisie, dei falsi sorrisi e infine dell'unione abietta a cui quell'aguzzino l'aveva destinata, le si affollarono davanti in blocco, riscuotendola dal torpore momentaneo in cui era caduta, in preda al panico, e spingendola a guardare il fiumiciattolo con rinnovata energia.

Le grida sempre più vicine erano ora accompagnate da un pericoloso bagliore di torce e con orrore Maia si rese conto che non appartenevano solo al suo patrigno. Un'altra voce più acuta si era infatti unita alla prima, impastata e rauca, quasi che il suo proprietario avesse interamente consumato le corde vocali a furia di sforzarle. Una tipica voce da ubriaco, in cui la fanciulla non stentò a riconoscere il suo promesso sposo. Questi si profuse in quell'istante in una sequela di invocazioni appassionate:<<Maia, mostrati! Ti giuro, bambolina, che se hai intenzione di farti inseguire in lungo e in largo in questa maledetta foresta, ebbene, quanto è vero Iddio, sarai accontentata. Ma bada che una volta

a casa te ne pentirai amaramente!>>. Il viso grinzoso dell'uomo che era stato scelto per lei, Pagani, lo strozzino che aveva rovinato e ridotto in miseria alcuni tra i suoi più cari amici, e la sua espressione rapace e l'occhio vigile, da predatore, si presentarono alla giovane accompagnati da un senso di nausea che la indusse soltanto a nuotare più velocemente e, raggiunta la sponda e caricatasi il piccolo sacco sulle spalle, a correre con quanto fiato aveva in corpo nel folto di quel bosco, di cui non c'era albero, grotta o sentiero che non conoscesse a menadito, in conseguenza delle lunghe esplorazioni dell'infanzia.

La fanciulla si addentrò risolutamente nell'intrico degli alberi, percorrendo con sicurezza un sentiero dopo l'altro, svoltando a destra dopo un tronco semicarbonizzato, proseguendo attraverso un campo un tempo tappezzato di viole, ma ora, in seguito a lunga serie di gelate e ad anni di siccità, totalmente deserto, eccezion fatta per qualche rado albero, i cui rami spogli protesi verso l'alto sembravano invocare pietà al cielo indifferente. Non sapeva più da quanto correva, dieci minuti o forse un paio d'ore, quando inaspettatamente si ritrovò in un grande spiazzo erboso dominato da un immenso salice piangente. Era un esemplare a dir poco impressionante: il fusto era tanto largo da poter ospitare una capanna al suo interno, mentre la chioma, folta e agitata dal vento, pareva dotata di vita propria. La giovane si accostò al salice con un'espressione di autentico sollievo sul viso stanco ed emaciato e ne tastò con mano esperta la corteccia sino ad individuare una curiosa sporgenza in prossimità di una radice spessa e più volte ritorta su se stessa. Maia si aggrappò saldamente alla protuberanza e con uno strappo deciso la tirò a sé con tutte le sue forze, finché non avvertì distintamente il rumore di uno spacco netto. Si allontanò di qualche passo per osservare il suo operato e con soddisfazione constatò la presenza di un'apertura alla base dell'albero, larga appena a sufficienza per una persona minuta. Con uno sguardo finalmente sereno, la ragazza varcò l'insolito ingresso: era un addio ai dolori che si lasciava alle spalle e l'inizio di una nuova vita.

Si inoltrò in una galleria completamente priva di illuminazione, muovendosi a tentoni nel buio con le dita poggiate sulla parete legnosa e ruvida e procedette in questo modo per un tempo indefinito, sino a che intravide una debole luce propagarsi da quello che doveva essere il fondo del passaggio. Aumentò rapidamente l'andatura e dopo una decina di metri si ritrovò nel mezzo di una vasta distesa di girasoli, le cui vivaci corolle si volgevano in direzioni diverse, come se i fiori fossero impegnati in un'accesa discussione. Il movimento cessò bruscamente all'arrivo di Maia, ma solo per ricominciare a velocità decuplicata e proprio in direzione della nuova venuta, la quale, con fare divertito, si chinò verso quella folla dorata. Le mosse energiche e al contempo aggraziate di quegli strani esseri ricordavano alla ragazza le movenze leggiadre e impetuose dei ballerini gitani che da bambina aveva spesso ammirato affascinata in occasione delle loro rare visite al villaggio. Rapita com'era dallo straordinario spettacolo che si offriva ai suoi occhi stanchi, non si accorse di una presenza alle sue spalle, almeno finché non notò con sgomento il repentino incombere di un'ombra sulla sua esile figura. Maia si girò di scatto e quale fu la sua sorpresa nel veder apparire innanzi a sé un giovane dai capelli neri e lunghi, dallo sguardo penetrante e intenso e dalle immense ali di un bianco accecante! Le piume candide e soffici di cui erano rivestite le solleticavano le spalle, mentre un crescente senso di pace le pervadeva il petto. La creatura le tese lentamente la mano affusolata, che lei, con il cuore stranamente leggero, afferrò lasciandosi condurre tra gli alti girasoli, intanto che una calda brezza estiva li investiva, portando con sé un turbine di farfalle coloratissime e un inebriante profumo di fragole e rose. Era il Paradiso.

# L'ARTISTA CHE GUARDAVA L'ORIZZONTE

di Gioia Baccan  
di Villadose-Rovigo  
3.classificata Under 18

C'era una artista, non era un'artista qualunque, non scriveva né per moda né per amore né per passione, scriveva per pensare per rigettare sulla tela tutti i suoi pensieri fluttuanti come una candida armonia in una splendida giornata di novembre. Era seduto alla finestra del sesto piano del condominio San Vincenzo, in centro, ma non troppo, da lì poteva vedere tutto: il panorama era composto da una serie di palazzi ed edifici sempre più rivolti al progresso; la piazza centrale, sempre affollata: da essa partivano le vie che si diramavano come un intricato gioco di fili senza fine che può terminare soltanto con la pazzia. Era felice, era la sua città, lì si sentiva felice ma poi si accorse di un problema: non capiva perché era felice, guardò più attentamente la linea dell'orizzonte... non si vedeva, c'era la città in mezzo, vedeva solo il profilo di quella città che lo aveva accompagnato sin da bambino che gli aveva insegnato a correre, a giocare, a vivere e ora si domandava perché gli aveva sempre mentito. Perché non gli aveva mai fatto vedere l'orizzonte? Cosa c'era, ch'egli non poteva vedere. Il dubbio lo assalì. Nulla era più certo, e se non ci fosse stato alcun orizzonte? Forse è per questo che nessuno voleva farglielo vedere? Non c'era? No, doveva esserci, si sa non può non esserci, eppure il dubbio non lo abbandonava come un manto nero poggiato sulle spalle che grava per trascinarci nel più profondo del tuo animo. Corse fuori, c'era freddo, ma non così tanto da preoccuparsene. Scese i sei piani di corsa, niente ascensore, sarebbe morto soffocato dentro a quell'abitacolo che già l'aria di tutto il mondo sembrava insufficiente. E poi corse, non voleva la macchina, non voleva la bici, doveva farcela da solo, doveva farcela con i suoi polmoni: o così o la morte. Corse, rischiò di farsi investire e travolse diverse persone che, per tutta risposta gli imprecarono addosso, non curanti del fatto che stavano parlando all'uomo meno umano della terra. Lui non era lì, lui lo sembrava, ma pensava solo all'orizzonte, a quel dannato orizzonte che gli era stato nascosto per così tanto tempo. Corse per tanto tempo, la città era tanto grande e ci volle ancora più tempo per uscire dalle periferie malfamate, incontrò un ragazzaccio che fumava e che non aveva l'aspetto di uno tanto a posto, ma sai quanto gliene importava? un bel niente. Stava facendo quello che voleva fare, quello che aveva bisogno di fare. Era ancora piuttosto giovane, ma la sua resistenza aveva un limite: correva, camminava, correva di nuovo, ispirava affannosamente, ma non si fermava mai; se si fosse fermato sarebbe stata la fine, se si muoveva non sentiva niente, né la stanchezza, né il freddo, né la sete. Sentiva solo il dubbio che lo attanagliava come una morsa stretta attorno alla bocca dello stomaco, o era fame? Non lo sapeva nemmeno lui cosa provava. Era corso in direzione del sole, voleva esserci quando fosse scivolato verso il basso, verso il profondo. Avrebbe voluto provare a prenderlo a fermarlo, a urlargli di tornare indietro che non era ancora finita che c'è sempre un'altra occasione e che bisogna sempre riprovarci. Ma quando svoltò l'ultima curva e arrivò in aperta campagna non vide nulla. Solo buio e oscurità. Era arrivato troppo tardi, il sole era calato e nessuno aveva provato a fermarlo. Era ricolmo di rabbia, lui doveva vedere quell'orizzonte, doveva scoprirlo se esisteva veramente o se fosse una leggenda. Le gambe lo avevano abbandonato chilometri prima e ora faticava a reggersi in piedi, le luci dei lampioni alle sue spalle, la strada deserta e mal asfaltata d'avanti, provò a fare un passo, cadde in ginocchio, picchiò contro il cemento duro, una pietra senza vita. Non sarebbe arrivato al giorno dopo, non avrebbe superato la notte senza sapere, ma non voleva lasciarsi andare come un poveraccio sul bordo di una strada. Si rialzò in piedi poco più di un fantasma senz'anima, fu quello che rimase. Camminò per un'infinità di tempo, si

addentrò in un campo di grano. Trovò uno spiazzo all'incrocio delle strade che separavano gli appezzamenti di terra, si lasciò cadere ancora una volta senza preoccuparsi di farsi male o di urtare qualcosa. Guardò in alto verso il cielo, al quale non aveva ancora rivolto lo sguardo tanto era impegnato a tenerlo fisso sul suo sentiero. Sentì un blocco alla gola, ma non era sete, sentì bruciare gli occhi che si bagnarono, da essi caddero delicatamente delle lacrime salate che avevano quasi paura di farsi sentire. Il caro artista aveva maledetto tanto il sole per essersene andato senza sapere che non ci sono solo le luci dei lampioni di notte. Per la prima volta in vita sua, vide le stelle, quelle vere, non quei due tre bagliori nel cielo terso della sera, quello era l'intero firmamento che si stagliava davanti ai suoi occhi. Erano così belle le stelle. Ne vide una cadere, attraversare il cielo rompendo la staticità di quel momento distruggendo qualsiasi barriera del possibile. Desiderò di potersi svegliare la mattina seguente per ammirare il sole alzarsi alle sue spalle e per vedere l'orizzonte. Si addormentò cullato dall'erba e vegliato dalle stelle. Si svegliò la mattina poco più che cadaverico vide il cielo azzurro sopra la sua testa si voltò e finalmente poté ammirare l'orizzonte sconfinato, ne ebbe la conferma; quella sottile linea che divide il cielo dalla terra, sembrava tanto fragile quanto imponente. Ma era un'artista, era un curioso, non gli bastava l'orizzonte e quindi tornò a casa, fece bagagli e lasciò un biglietto per chiunque l'avesse cercato a casa: non ci sarò per un po' torno tra poco. Ma non sarebbe mai tornato indietro. Da quel giorno passò la sua intera vita a cercare l'orizzonte, a inseguirlo ogni giorno, salutandolo ogni sera il sole ma senza troppi rimpianti sapendo di incontrare di nuovo le sue stelle. E così visse l'artista che cercava l'orizzonte, fino al giorno in cui nessuna stella cadente gli esaudì il desiderio di risvegliarsi la mattina dopo

## **Racconti segnalati**

### **IL FOLLE VOLO**

di **Diego Inghilleri**

di Sesto San Giovanni-MILANO

Neppure l'ultima tempesta cui erano scampati aveva piegato gli intenti dell'equipaggio e del suo comandante: un marinaio era stato trascinato in mare; parte delle provviste era andata perduta, ma la prua era stabilmente volta ad Occidente.

L'acqua sciabordava lungo le murate purpuree da cui spuntavano i remi a riposo mentre il sole alto sovrastava l'equipaggio intento alle riparazioni. Ulisse era in piedi a prua e osservava l'orizzonte terso quando Astinos gli si fece accanto muovendosi agile tra il cordame.

“Ancora presagi, questa notte, Ulisse?” chiese spingendo a sua volta lo sguardo lontano sul mare.

“Perché siano presagi dovrei comprenderli, Astinos, ma nella nostra piccola compagnia non c'era posto per un indovino”. Scosse il capo: “Solo sogni, incomprensibili sogni”.

“Di nuovo il bambino? E la donna?” chiese non senza celare una preoccupazione reverenziale.

“E l'uomo privo di gambe”, confermò Ulisse che si volse verso l'equipaggio all'opera, osservando con occhio vigile chi ricuciva la vela strappata e chi sistemava i paranchi. Pareva indeciso se aprirsi con Astinos o tenere tutto dentro di sé. Poi lo vinse il desiderio di ragionare con un amico. “Continuo a non comprendere la lingua che parlano nel sogno. Indossano abiti insoliti e si muovono in luoghi che sembrano città ma del tutto differenti

dalle nostre o da quelle di cui narrano i viaggiatori di ritorno dall'Oriente o dall'Egitto: appaiono grandiose, letteralmente immense. Il bambino attraversa un cancello e va verso un gruppo di altri giovanetti. Percepisco la sua paura. Passa in mezzo a costoro che lo aggrediscono a parole e con colpi impietosi. E lui passa oltre quasi senza difendersi, determinato come fosse una prova d'iniziazione, e raggiunge una scalinata togliendosi dalle spalle una strana sacca e nel farlo si volge verso di me che lo osservo, e mi parla. Sono certo mi stia ponendo una domanda, che io non comprendo e alla quale, quindi, non sono in grado di rispondere se mai potrei esserlo se la comprendessi."

Ulisse salì sul castello di prua e osservò le acque cristalline e immobili nelle quali sfrecciavano banchi di peschi argentei. "Quel viso ferito dai colpi, quegli occhi che mi fissano quasi disperati mi mettono angoscia, ancor più di quanto accadeva sui campi di battaglia quando stavo tra gli Achei nell'attesa inquieta e trepida dell'ordine di attacco."

"Perché?" chiese Astinos. "Il grande guerriero prova pietà?"

Ulisse piegò il capo passandosi una mano nella barba ricciuta e striata di grigio che gli rendeva il profilo ancor più affilato.

"Che dire, Astinos?" commentò con una lieve alzata di spalle. "Provo lo stesso quando i miei occhi incrociano quelli della donna che ha appena sollevato il bambino verso la Luna come è uso tra gli Iperborei. So – e non so come io possa saperlo – che quel bambino è nato perché la donna lo ha voluto fermamente, anche contro il padre che se ne è andato lasciandola sola in un mondo che sembra più vasto del nostro, più complesso, più insidioso. Dovrebbe essere felice perché suo figlio è nato; lo stringe forte al seno e mi rivolge le stesse brevi parole del bambino, con la stessa angoscia, con la stessa carica di attesa."

Rimasero in silenzio per qualche momento.

"Quanto mancherà alle Colonne?" chiese poi Astinos, più al cielo che ad Ulisse.

"Poco." Rispose tuttavia il suo comandante, laconico.

Un'altra notte era calata sull'imbarcazione e Andromaco e Stelio vigilavano sul sonno dei loro compagni. L'imbarcazione era giunta a terra a sera, dove la costa alta e rocciosa era spezzata da un'insenatura sabbiosa. L'equipaggio aveva raccolto acqua e aveva condiviso la cena intorno a un fuoco sul quale era stato cotto il frutto di una caccia frettolosa, e ora riposava prima di salpare alle prime luci del mattino.

Ulisse dormiva un sonno agitato. L'uomo senza gambe gli fece visita in sogno e si disperò della sua menomazione ancora una volta finché non comparve ritto su gambe di metallo che parevano fuse da Efesto stesso. Sembrava un semidio mentre si muoveva con altri uomini lungo un sentiero di montagna e sostava al limitare di una scarpata su di una valle lussureggiante, la braccia lungo i fianchi e l'atteggiamento fiero che scomparve solo quando si rivolse a Ulisse dormiente per porre la stessa angosciata incomprensibile domanda.

L'itacese si svegliò di soprassalto madido di sudore notando che le stelle si stemperavano a Oriente nel primissimo luore dell'alba. Stelio gli fu subito accanto, con premura:

"Come posso servirti, Ulisse?"

"Sveglia i tuoi compagni, amico mio. Si sta alzando vento di Levante, c'è pioggia nell'aria. Dobbiamo prendere il largo." Si mise in piedi come fosse sveglio da ore e raccolse le proprie armi, guardingo e pronto come aveva chiesto di essere ai suoi compagni in quella sosta in territorio sconosciuto, e aiutò a spingere il naviglio in acqua.



Così salparono nel mattino lasciando il riparo della minuscola insenatura per il mare aperto e agitato, tutti ai remi, salvo Ulisse a prua e Astinos al timone.

L'imbarcazione era debolmente sospinta dal vento che soffiava da poppa in maniera costante, incanalandosi verso lo stretto creato dalle due coste opposte e ancora lontane, là dove Ercole aveva posto le sue colonne a limitare le aspirazioni degli Uomini. Ulisse ordinò allora che venisse alzata la vela che si gonfiò nel vento venendo in aiuto ai rematori.

Il sole alle spalle contrastava con l'aere oscuro dinnanzi a loro che all'improvviso ghermì l'imbarcazione con raffiche violente che tesero il cordame e quasi la ribaltarono, non fosse stato per l'abilità di Astinos nello sfruttare le onde sempre più alte per scivolare di tribordo dritto verso le Colonne d'Ercole nascoste dalla nuvolaglia. Davanti alla prua, infatti, cielo e terra si scontravano ghermendo la fragile imbarcazione con vortici sempre più densi. Un rombo assordante impediva quasi ai marinai di udire incitamenti e invettive che si levavano dalle loro gole nello sforzo sovrumano di lavorare sui remi. Ulisse era in piedi a prua, sferzato dalle acque e dalla pioggia, ma saldo come fosse parte della murata.

Fu all'improvviso che lo stretto comparve davanti a loro, mentre Astinos manteneva la rotta con sempre maggiore difficoltà al punto che Ulisse lasciò la prua e lo raggiunse al timone che afferrò saldamente.

Non c'era l'orizzonte. Le acque sembravano venire inghiottite da un gorgo pauroso che incombeva sulla loro rotta all'imbocco dello stretto e il suono che sovrastò ogni altro rumore era quello di cateratte furiose. In quel momento gli sguardi di Ulisse e Astinos si incrociarono e il vecchio condottiero riconobbe negli occhi del timoniere lo stesso smarrimento, la stessa angoscia dei personaggi che avevano agitato i suoi sonni, e colse sulle sue labbra la loro stessa domanda disperata, che ora comprendeva:

“E ora che siamo qui, Ulisse? Che cosa faremo ora?”

Ulisse guardò i dorsi dei marinai piegati sui remi, illuminati dal riverbero delle folgori sugli scudi appesi alle murate. Ripensò all'indovino Tiresia che aveva incontrato nell'Ade ascoltandone le parole, quelle che lo avevano allontanato di nuovo dalla sposa Penelope e dalla nativa Itaca dopo la sua vendetta. Parti per mare e poi viaggia fino a che non incontrerai genti che non conoscono né il mare né le navi e non mangiano cibi conditi con il sale, e che scambieranno il tuo remo per uno strumento agricolo. Piantalo allora in terra e sacrifica animali a Poseidone, e poi ritorna alla tua casa e onora tutti gli dei, perché avrai morte per mare, molto dolce, quando sarai vecchio e intorno a te ci saranno solo popoli felici. Non il suo destino gli era stato rivelato dal tebano, ma una verità più grande: che dopo un traguardo ce n'è un altro e un altro ancora, che nessun successo esiste senza che vi sia una sfida ulteriore in attesa.

Con una scossa più violenta, l'imbarcazione venne afferrata dal gorgo e trascinata verso le cateratte mentre Ulisse sorrideva ad Astinos: ora sapeva cosa rispondere a lui e a chi lo aveva visitato in sogno.

“Che cosa faremo ora?” ripeté a gran voce sapendo che quella era la domanda postagli dai visitatori dei suoi sogni. “Che cosa faremo ora?” urlò reggendosi al timone: “Andremo avanti”, rispose. “Andremo avanti!” La sua voce sovrastò la furia della tempesta raggiungendo i compagni rinvigoriti da tanta determinazione, una voce capace di andare oltre lo spazio e il tempo raggiungendo un ragazzino vessato che finalmente varca rincuorato la soglia della scuola dove si impegnerà per diventare un uomo giusto e determinato; sostenendo gli intenti di una donna che educerà suo figlio affinché sia più

pietoso e forte del padre che lo ha generato e abbandonato; indicando la via a un uomo che il destino ha privato delle gambe e che ora sorretto da protesi futuristiche dovrà avere il coraggio di tornare alla vita di sempre; incitando un vecchio comandante che piegato sul banco dei rematori affronta l'ennesima tempesta con il suo equipaggio, *dei remi facendo ali al folle volo*.

## **FUOCO ALLE POLVERI**

di **Anna Di Giusto**

di FIRENZE

Fin da piccola, tipo terza elementare, se volessimo essere pignoli, il suo sogno più grande era stato quello di scrivere un libro. Gli anni si erano poi susseguiti come le pedine del domino che, appoggiandosi l'una all'altra, marcano la strada percorsa; ma di libri nemmeno l'ombra. Ovvero: di libri da lei scritti, perché, come ben insegnano gli psico-più-o-meno-tutto, la frustrazione per la mancata scrittura subì via via un processo di sublimazione tale da confluire nella banale, quanto prevedibile, sindrome da acquisto compulsivo, ovviamente di libri. Libri libri e ancora libri: nonostante lo sparuto stipendio da docente precaria, negli anni aveva accumulato una notevole quantità di volumi, rinunciando a un'infinità di viaggi, pizze, abiti e talvolta finanche gelati (quattro gelati: un Sellerio; cinque gelati: un Mulino; dieci gelati: un Adelphi), ogni volta che si rendeva conto dell'uscita di alcuni libri che, come sempre, le sembrava inammissibile nonché insopportabile non possedere entro la stessa settimana.

Serve spiegare le motivazioni che la portarono a iscriversi a Lettere? Certo che no, perché anche la lettrice meno concentrata avrà dedotto come, da una simile ossessione per i libri, non poteva che scaturire un destino preconfezionato di università umanistica, precariato almeno decennale, altrimenti non produce buon vino, e infine lavoro sottopagato, oltreché sottostimato. In balia di marea lavorative votate alla più sofisticata frustrazione che solo le supplenze sanno regalare, il ricordo delle sudate carte universitarie contribuiva talvolta ad allietare la sua povera animella. Perché a questo punto una ragazza normodotata dovrebbe cominciare a chiedersi chi l'aveva convinta a studiare quella palla infinita di Filologia romanza con il suo Venerabile Beda, che per gli alunni altri non era se non la controfigura di Albus Silente. Né tantomeno risulta prescritto da alcun dottore lo studio comparato tra i fonemi sinotibetani e i loro cugini di terzo grado lolo-birmani. Ma vogliamo parlare di Glottologia, patria dei dialetti più morti che vivi, se non in chiara via di estinzione, come il simpatico Kuna Yala, in uso presso quella ridente fascia del Nicaragua – non ancora tramutato in paradiso fiscale – dove lo sport nazionale consiste nell'attesa dell'uragano di turno, per poi tornare a edificare lì dove la catastrofe si abatterà nicianamente uguale a se stessa, quasi avesse un orologio interiore da seguire. Alla nostra protagonista andava però riconosciuto un dato di fatto a suo merito: nonostante si fosse per anni allontanata dalle tre ghinee auspicate dalla Woolf, a causa della passione sconsiderata per lingue morte e facoltà con i cui titoli il mercato del lavoro si soffiava – e si soffia tuttora – il naso, la nostra eroina era comunque approdata, dopo il già citato periodo decennale di precariato, all'agognato ruolo. Ruolo sì, ma alle medie.

Mai si sarebbe aspettata le tante, troppe frustrazioni abbattutesi sulla sua sudatissima formazione, frustrazioni operate sia da alunni disfunzionali che da alunni funzionali alla demolizione dell'Umana e della Santa Pazienza, genitori armati di macheti insanguinati, presidi prone alle richieste più folli delle famiglie; per tacere del peggio. Allo stesso modo, mai si sarebbe aspettata che un giorno, così, senza preavviso, dalle macerie della propria

autostima sarebbe fiorito il desiderio impellente di aprire un foglio di computer per scriverci sopra, ma solo per un paio di ore, così, senza voler per forza stendere il Capolavoro di Una Vita Intera, né pretendendo di dedicare il prodotto di un impulso irrefrenabile a Henry James o Marcel Proust o Italo Calvino (la sua personale Trinità, se non si fosse capito). Scritto, salvato, inviato come allegato al primo concorso trovato in rete, e poi qualche settimana di dolce attesa. Finché un giorno la posta elettronica diventò messaggera della buona novella: l'annuncio dell'avvenuta selezione la portò in un paese a meno di due ore di treno da casa, trascorse nell'entusiasmante trepidazione di conoscere il risultato finale.

Mentre sedeva composta in mezzo a tanti sconosciuti, alcuni con famiglia e folto parentame al seguito, la giuria si presentò subito come l'armata Brancaleone de noatri: al centro la Diva, ovvero la celeberrima scrittrice che aveva personalmente scelto i vincitori. Una sorta di montagna di carne, una vera cascata di drappi di tessuto umano debordanti dalla sedia su cui era stata probabilmente depositata con un argano, poco prima dell'arrivo dei premiati. Questo corpo enorme risultava sovrastato da una punta di spillo, ovvero la testa, il cui sguardo rimaneva per lo più celato agli umani da un paio di feroci occhiali da sole. Era evidente a tutti i presenti l'utilità di un simile orpello in una sala male illuminata: ogni qualvolta l'attore – pardon, il “fine dicitore” – si apprestava a declamare con ineguagliabile incapacità retorica un estratto dalla rosa dei vincitori, ecco che la Diva, grazie al magico potere dei suoi occhiali, si appartava in un mondo parallelo, una sorta di millefoglie formato da strati di intensi quanto rapidi pisoli. Se invece le era richiesto di leggere, con un marcato accento dialettale, le motivazioni della giuria, gli occhiali venivano riposti per permettere ai comuni mortali lì presenti di riconoscere i suoi folli occhi come la copia di quelli della Regina di Alice, tanto per confermare che l'intera premiazione pareva ambientata nel Paese delle Meraviglie. Non a caso, accanto alla Regina-Diva, sedeva la Somma Gattara, riconoscibile per lo stile alquanto tzigano, anch'essa ovviamente devota alla Musa della scrittura. È probabile che la fluente chioma in gioventù avesse ambito a riflettere un colore caldo come il carminio; lo scorrere seducente degli anni aveva però ormai virato le sfumature verso un acceso quanto improbabile cremisi, tale da riportare subito alla mente il relativo passo del Malleus Maleficarum (per chi non fosse dotato di un'utilissima laurea umanistica, si tratta del manuale redatto a fine Medioevo per la caccia alle streghe). Se la poteva benissimo immaginare la Gattara intenta a svuotare avanzi di cene solitarie su piatti traballanti ai bordi delle strade, in angoli ignorati dal flusso dei bipedi, ma ben noti all'universo felino della città. Con la medesima facilità, però, riusciva anche a vedersela, nel proprio seminterrato, impegnata a decifrare il codice arcano dei tarocchi, attorniata di veli penzolanti (tutti rigorosamente di color carminio, in onore al passato fulgore) e, manco a dirlo, da gatti adoranti, il tutto orchestrato come messinscena per qualche pensionata flebilmente attaccata alla speranza che l'ordine aleatorio delle carte potesse realmente chiarire il futuro del figliolo eternamente disoccupato, nonché a carico.

A fianco della Gattara, un fascio di luce – molto caravaggesco, bisogna ammetterlo – si manteneva fissamente direzionato sul volto estatico di quella che, senz'ombra di dubbio, appariva come l'Immacolata: una signora anch'essa attempata, ma quasi di certo per un errato voto di castità sottoscritto in gioventù, mai sciolto da nessun compassionevole fra' Cristoforo. Né la lettura del fine dicitore, né gli interventi della Diva poteva rubarla all'estatico dialogo col Soprannaturale in cui sembrava annegata, misera Ofelia. Altre figure di questa imperdibile giuria: il già citato fine dicitore, evidente risultato di una miriade di porte sbattutegli in faccia da inorridite compagnie teatrali; e Hannibal il Cameraman, così ribattezzato per l'inquietante somiglianza con Anthony Hopkins.

Le ci volle qualche ora – allietata dalla censurabile recitazione poetica – per realizzare di aver affidato la rinascita dell'autostima a una siffatta fiera delle vanità, dopo tanti anni spesi alla leopardiana finestra della muta osservazione del mondo, senza mai trovare il coraggio di chiamare per nome la propria Silvia interiore e darle voce, e darle corpo, e darle la vita. Questa riflessione la attraversò come una scarica piovuta dal cielo dei malinconici pensieri

dentro i quali si stava crogiolando da troppo tempo. Come nel finale di Luci della città, sentiva che ora i suoi occhi potevano aprirsi al bagliore di una nuova consapevolezza: non si scrive per gli altri, ma sempre e solo per se stessi. Dal silenzio ovattato in cui si sentiva d'improvviso immersa, con buona pace del fine dicitore, comprese di non poter più aspettare oltre. Si era infatti persuasa del fatto che, dopo tanto studio, precariato e avvilente lavoro, l'unico vero traguardo fino a quel momento tagliato era stato quello della pagina bianca: mai più avrebbe rinunciato a scrivere, ma per sé prima che per chiunque altro. Adesso era finalmente giunta l'ora di uscire a riveder le stelle.